

ORIZZONTI

CONSACRAZIONI Le opere dello scrittore americano aprono nei «Meridiani»: dai testi brevi scritti per le riviste ai più famosi romanzi, la nascita e la trasformazione del detective privato Marlowe e dell'America

■ di **Folco Portinari**

H

a senso, mi domando, recensire un libro (che è il primo volume di una raccolta di tutti gli scritti di un autore morto quarantacinque anni fa, ma il cui primo racconto pubblicato ha ormai più di settant'anni), un tomo di oltre 1600 pagine, scritte per lo più negli anni Trenta e senza dubbio popolarissime? Il libro in questione è *Romanzi e racconti*, l'autore Raymond Chandler, la collana che lo ospita i «Meridiani» di Mondadori. Il volume succede di poco tempo a un altro dedicato a Dashiell Hammett, suo fratello maggiore più che padre in quel genere di narrativa poliziesca, di grande tradizione negli Usa, da Poe in giù: di grande tradizione letteraria, altro che *pulp fiction*... In questo caso specifico si tratta di uno scrittore assai noto e frequentato in Italia, anche perché i suoi lavori hanno goduto di famose traduzioni cinematografiche. Non c'è chi non ricordi *The Big Sleep*, *Il Grande Sonno*, che vedemmo nel 1946, regia di Howard Hawks, con Humphrey Bogart e Lauren Bacall, né lo straordinario «eroe» Marlow impersonato da Robert Mitchum: sono un pezzo non trascurabile della storia del cinema e, prima, della storia della letteratura d'oltreoceano. Quindi, piuttosto che una recensione, raccolgo alcune considerazioni in margine alla rilettura di testi che hanno accompagnato la mia giovinezza.

Per la verità i testi sono due, perché l'apparato critico, un'introduzione di oltre cento pagine; una biografia dal 1888, anno di nascita, alla morte nel 1959, di settanta pagine; più le note opera per opera; sono di fatto un altro libro, scritto con abilità seduttiva oltre che con sapienza critica dal curatore Stefano Tani. Dopo queste informazioni introduttive dirò di questa mia rilettura (l'antica ebbe come mentore Oreste Del Buono). Siccome accogliere Chandler nei «Meridiani», così come Hammett, rientra negli atti di intelligente coraggio cui ci ha abituato Colom, sono andato a rivedermi l'*Americana* di Vittorini e Cecchi che, durante la guerra, rappresentò un altro atto di coraggio (tant'è che l'antologia fu subito sequestrata). Ebbene, là c'erano Hemingway, Saroyan, Cain, ma non i nostri due scrittori, che pure ritengo di qualità superiore a quegli altri. Era cioè forte ancora il pregiudizio nei confronti di un genere ritenuto inferiore, paraletterario, nonostante Poe e Stevenson.

Incomincio dal primo racconto, *I ricattatori non sparano*, pubblicato, non precocemente, sul *Black Mask* nel dicembre 1933. *Blackmailers Don't Shoot* è la storia di un ricatto risolto da Mallory, un detective privato che, metamorfosi cognominale successive, diventerà nei celebri romanzi il Marlowe di Bogart e di Mitchum, perché da Mallory a Marlowe l'eroe non cambierà connotati: non perde la calma, beve come una spugna, fuma come un turco, affascina le donne, risolve in breve tempo i compiti che gli sono affidati dai clienti, e per pochi dollari, conducendo un'esistenza modesta. Non c'è da scoprire l'assassino poiché il compito del detective privato è meno importante e impegnativo, almeno all'inizio, e se si complica è colpa delle circostanze, degli interventi del caso. Comunque egli è sempre più abile della polizia ufficiale.

Quel che più conta, però, trattandosi di letteratura, è che lo stile sia già formato e che sia quello. Nel suo prologo Chandler presenta le credenziali, il documento di riconoscimento stilistico con i suoi segni particolari. Esempio: «Le belle mani sono rare quanto gli alberi di jacaranda in fiore, in una città dove i visi carini sono comuni quanto le smagliature nelle calze da un dollaro». Si tratta di similitudini che pescano i termini comparativi in una realtà quotidiana e frequentata, per cui da una figura retorica nasce sempre l'immagine parallela di una società, di un ambiente, di un carattere, di un'esperienza, i luoghi cioè che connotano il racconto: le mani, i jacaranda, la città, le calze smagliate... il basso mimetico di un barocco particolare, realistico. Accanto a queste formule c'è anche il gusto neobarocco, di un barocco novecentesco (tra liberty, surreali-

Chandler il cannibale che mangiava i suoi racconti



Humphrey Bogart alias Philip Marlowe al cinema. In basso lo scrittore americano Raymond Chandler

simo, dada), *agudezas* che farebbero la gioia di Baltazar Gracian e che esaltano la pagina: «la sua voce era un velluto di ghiaccio», «con un gesto fluido, appena un accenno di melodramma», *calidissimae* giunture. Il tutto nelle prime tre pagine. Fuochi d'artificio. Un paio, presi qua e là per esemplificare: «si dondolavano attraversando l'acqua verde come uomini grassi che vanno a pranzo», «la sua faccia andò in pezzi come la crostata di mele di una sposa», «lo colpì come se stessi conficcando l'ultimo chiodo nella traversina della prima ferrovia transcontinentale», «si

Famosissimo in tutto il mondo anche grazie al cinema: non c'è chi non ricordi «Il grande sonno»

sollevò con un movimento fluido come quello del mercurio in un termometro», ecc. La voglia, a questo punto, sarebbe di raccogliere tutte in una gran festa. Ce n'è da farne una collezione preziosa, un volumetto, come altri raccolgono aforismi, con una differenza, che questi di Chandler, per la loro qualità realistica, alla fine si dimostrano quali tessere di un mosaico che raffigura l'America (o un'America).

La medesima struttura la si ritrova nei romanzi, che sono sovente riadattati in certa misura dai

racconti. Questo procedimento Tani lo definisce con una felice immagine, sostenendo che Chandler ha bisogno di un sostegno di fronte alla pagina bianca quando incomincia a scrivere un romanzo: «cannibalizza» i racconti, dice, nel senso che ci pesca dentro, se ne nutre trascrivendone intere pagine, se ne serve come di materiali d'uso. Insomma, mi viene in mente Rossini. Nei romanzi si riproduce, comunque, soprattutto quel ritmo straniato, quasi paratattico nella sua semplificazione sintattica, con quelle medesime agudezas nelle frequenti similitudini, le quali servono funzionalmente a darci l'idea e la consistenza di una realtà oggettiva (di oggetti). Il maestro, a tal proposito non è Hammett. Una delle maggiori americaniste, non solo italiane, Barbara Lanati, suggerisce alla mia ignoranza il nome di Androge Pierce e dei suoi libri narrativi sulla guerra di secessione, come termine a quo: da lui hanno imparato molto e molti scrittori americani del '900. Di lei mi fido. Ciò che cannibalizza Chandler, in definitiva, mi sembra proprio essere lo stile, quella sua minuzia descrittiva, per esempio, che non trascura alcun dettaglio, pure il più apparentemente inutile, per cui nulla è superfluo per il ritrattista straordinario, per il pittore di paesaggi urbani. Aggiungo che egli riesce a realizzare una specie di mimesi sensoriale, riesce a farci sentire profumi e odori (dal sandalo al tabacco), a farci vedere colori, a farci gustare sapori (i vari tipi whiskey, o «l'aria sapeva di alghe»).

C'è da considerare, a questo punto, una circostanza biografica non secondaria dell'autore: egli vive a Hollywood e a Hollywood lavora (lì è l'ufficio di Marlowe e dei suoi predecessori), a Hollywood fa lo sceneggiatore (come del resto

Faulkner, che gli sceneggia il primo *Big Sleep*). Per ciò forse nei suoi racconti e romanzi si riconosce il taglio e la qualità di autentiche «sceneggiature di ferro», come dicono quelli del mestiere. Non solo per sequenze ma per inquadrature, per fotogrammi, campi e piani, per la sintassi cinematografica. E nel passaggio dai racconti ai romanzi aggrava le sceneggiature. Do, infine, un giudizio affatto personale: i racconti sono migliori dei romanzi, mai privi di una marezzatura ironica a parte il parodico *Le perle* sono una secatura, in cui detective e gangster si alleano; o il finale da buona azione scoutistica del *Grande sonno*. Che i racconti siano meglio dei romanzi vale, d'altronde, per buona parte della letteratura americana, Hemingway in testa. E confermo che vale anche in questo caso, per me.

Libri gialli? Particolari, se non gli interessa solo di risolvere un caso. Infatti penso, per concludere, alla pioggia che cade in quasi tutta l'opera di Chandler (o un vento rosso, di fuoco) su una Los Angeles e su una California che le agenzie turistiche vogliono solari. Ci penso come a una risorsa retorica, a un correlativo oggettivo, e non tanto a un'atmosfera. Chandler infatti ci racconta di un'America corrotta, dove lo sbirro Marlowe «vive in un mondo in cui l'onestà è moneta fuori corso (mentre) mi piacerebbe vedere le canaglie benvestite come Eddie Mars che si rovinano la manicure spaccando pietre a Folsom, a fianco dei poveri piccoli scagnozzi cresciuti nella miseria (...). Non in questa città, non in qualunque città grande la metà di questa, non da qualunque parte di questi verdi, splendidi Usa. Non è così che governiamo il nostro Paese». E piove piove piove...

EX LIBRIS

Ero esattamente quello che ci si aspetta da un elegante investigatore privato... andavo a far visita a 4 milioni di dollari.

Raymond Chandler
«Il grande sonno»

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Marx, dittatura e democrazia

È vero. Il Greatest Philosopher Result emerso il 13 luglio dal certamen philosophicum della Bbc, con tanto di «top ten positions», è niente più che l'esito di un gioco estivo. E tuttavia bene ha fatto l'Unità di giovedì, con gli articoli di Eric Hobsbawm e di Bruno Gravagnuolo, a segnalare la netta vittoria di Marx, che si è avvalso del 27,93% dei suffragi, contro il 12,67% di Hume, ottimo secondo in nome dell'oggi bestemmato illuminismo. Non so se Marx avrebbe gradito l'epiteto britannico di Philosopher. Avrebbe senz'altro preferito, come ebbe modo di affermare, il germanico, e kantiano (oltre che giovane-hegeliano), Kritiker. L'interesse suscitato da Marx, più che dai proclami volti a far cambiare il mondo, deriva senz'altro dalla formidabile, e ancora intatta, capacità di far comprendere il mondo stesso. Non credo tuttavia che la sua nozione di dittatura del proletariato abbia a che fare, come è stato rilevato, con i disastri del totalitarismo novecentesco. La filologia ha ragioni che spesso l'ideologia non conosce.

L'espressione «dittatura del proletariato» compare infatti in soli 12 passi all'interno dell'intera opera di Marx ed Engels. Non compare nel Manifesto, dove si introduce la «conquista della democrazia». La si trova per la prima volta, e in ben 3 dei 12 passi, nelle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, testo scritto tra il gennaio e l'aprile del 1850. Non si possono negare in quell'anno alcuni contatti blanquisti, ma l'espressione, come ha persuasivamente avanzato Hal Draper, è ricalcata, in modo brillantemente rovesciato, sulle definizioni antidemocratiche della democrazia contenute ne *La démocratie en France*, testo ben noto a Marx e pubblicato nel 1849 a Bruxelles dal fuggiasco Guizot. Per questi, liberale antidemocratico, la democrazia è «il grido della guerra sociale». Sono del resto i liberali moderati che, in questi anni, individuano nella democrazia, e nella sovranità popolare, la dittatura sociale dei più. E per lo stesso Marx, che certo sbaglia a pensare che il proletariato (inteso come working class all'interno del factory-system) possa mai diventare «immensa maggioranza», la democrazia è il governo forte, e provvisorio, dell'immensa maggioranza, ovvero del proletariato. Nel 1891, nell'ultimo e dodicesimo passo, Engels sostiene che «la repubblica democratica è la forma specifica della dittatura del proletariato». Ben altra storia è invece quella dei bolscevichi russi. Per i quali il proletariato resta, inesorabilmente, una minoranza. Per di più - senza il partito politico artefice unico della dittatura - sprovvista di coscienza.

BEST SELLER Tante sono le copie in inglese della sesta puntata ordinate nelle librerie on line

Harry Potter: cinque milioni e mezzo in una notte

■ di **Valeria Trigo**

Come sospinte da guffi portalettere, un milione e mezzo di copie sono volate nella notte dai magazzini di Amazon.com; un altro milione hanno lasciato in *special delivery* i fondaci di Barnes and Nobles online. Altri tre milioni di copie sono sparite dagli scaffali delle librerie di tutta America nel primo giorno dell'era di «Harry Potter Sesto»: un'era iniziata alla mezzanotte di venerdì con un record assoluto di ritmi di vendita nella storia dell'editoria. Tra parentesi: anche in Vaticano tale era la fretta di leggere le ultime avventure del maghetto che molti cardinali non hanno aspettato l'uscita del libro in Italia ma lo hanno ordinato su Amazon, stando a quanto afferma la libreria on line. A dispetto delle critiche di Papa Ratzinger. La lunga notte del maghetto di Hogwarts era co-

minciata in realtà venerdì di buon mattino per i molti fan americani che hanno sfidato il caldo umido di luglio per conquistare una delle prime copie in vendita di *Harry Potter e il principe Mezzo Sangue*, sesto capitolo della saga di J.K. Rowling, diventata una delle donne più ricche del mondo. Lettori di ogni età si sono assiepati in libreria: Rachel Grady, studentessa di 20 anni, ha conquistato il primo posto in fila al quartier generale di Barnes and Nobles di Union Square a Manhattan trasformato per l'occasione in una Diagon Alley (la strada dello shopping dei maghi): 16 ore più tardi è uscita trionfante con la sua copia in mano: «Incredibile. Non vedo l'ora di cominciare a leggerlo».

Un commento comune tra chi pazientemente aspettava in fila: lo stesso ha detto Emily Salwen, 9 anni, arrivata a Union Square vestita con la toga di Hogwarts: la bambina è poi rima-

sta alzata fino a notte fonda per scoprire l'identità dell'enigmatico Principe Mezzo Sangue, un ex allievo della scuola per maghi le cui annotazioni su un libro trovato da Harry inizialmente forniscono al protagonista della saga consigli utili per preparare pozioni. «Mi piacciono i suoi libri perché sono lunghi. I libri lunghi ti tengono interessato per molto tempo».

Sei anni fa, quando la casa editrice Scholastic che si era assicurata i diritti americani di Harry Potter distribuì il terzo libro della serie, *Harry Potter e il Prigioniero di Azkaban*, la prima edizione fu di «appena» 500 mila copie. L'anno dopo, la prima edizione del quarto Harry Potter, *Il Calice di Fuoco*, fu di 3,8 milioni di copie. A far volare le copie dagli scaffali sono state anche le recensioni entusiaste della critica: il Principe Mezzosangue è passato indenne sotto le forche caudine della recensione più temuta d'America,

quella del feroce critico (e premio Pulitzer) del *New York Times* Michiko Kakutani. Kakutani loda l'ultimo lavoro di Rowling e lo paragona ai grandi classici della letteratura infantile, dal *Magico di Oz* al *Signore degli Anelli*, anche se mette in guardia i genitori dei lettori troppo giovani: «Come per l'ultimo film di *Star Wars*, due delle scene finali del romanzo potrebbero essere troppo allarmanti».

In effetti, la grande e cruda battaglia finale, combattuta ad Hogwarts, farà moltissime vittime, tanto che la stessa sopravvivenza della scuola sarà messa a rischio per mancanza di allievi. Nella stessa battaglia morirà una persona molto cara a Harry. La Rowling prepara così la settima e ultima puntata della saga: la battaglia finale del Male contro il Bene. *Harry Potter e il principe mezzo sangue* è il libro chiave, quello che svela alcuni dei misteri che tengono i fan sulle spine. Nelle 607 pagine di trama c'è più di una sorpresa: si scoprirà chi è la spia all'interno dell'Ordine della Fenice, i protagonisti s'imbarcano in una vera storia d'amore, e finalmente si conoscerà il legame che corre tra Harry e il temibile Voldemort.